

CCCXVIII SEDUTA**SABATO 1 FEBBRAIO 1969****Presidenza del Presidente DETTORI****I N D I C E**Celebrazione del XX anniversario della elezione
del primo Consiglio regionale:

PRESIDENTE 6949

*La seduta è aperta alle ore 10 e 30.**DEFRAIA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*Celebrazione del XX anniversario della elezione del primo
Consiglio regionale.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, alle assemblee politiche come la nostra, incalzate sempre dall'urgenza di sollecitazioni e di problematiche postulanti decisioni per quanto possibile rapide e concrete, si offre di rado la occasione appropriata di un ripensamento globale della propria esperienza, delle ragioni del proprio essere, dei propri fini.

Quella offertaci dal ventesimo anniversario dell'avvento dell'autonomia regionale può considerarsi la più importante di queste occasioni e credo che tutti noi siamo d'accordo sull'opportunità innanzitutto, ma direi soprattutto sulla necessità e di dare un carattere critico al ripensamento dell'esperienza maturata in questi vent'anni e di riflettere ai compiti che vogliamo affidati, in futuro, all'autonomia.

La consuetudine vuole che il Presidente della assemblea sia essenzialmente un portavoce di giudizi sui quali l'assemblea stessa abbia già in qualche modo espresso il proprio consenso; di giudizi sui quali le parti politiche possano convenire.

Io sento, in questa circostanza, per le ragioni che vi sono note, viva la responsabilità che mi deriva dal dovere di richiamare, nella celebrazione del XX anniversario dell'autonomia, le ragioni ideali, sempre valide, che venti anni fa, ed ancor prima, trovarono un non parziale consenso, una piena accettazione da parte di quanti concorsero all'elaborazione dello Statuto, consapevole come sono che il Consiglio resta strumento del nostro comune impegno, resta luogo istituzionale ed insostituibile di dibattito e di confronto di opinioni, resta la massima, più partecipata e intrinsecamente unitaria espressione della democrazia sarda, l'istituzione del cui corretto funzionamento, del cui prestigio portiamo tutti, maggioranza e minoranza, partiti di governo e partiti di opposizione, una non declinabile responsabilità.

E se si comprendono i giudizi così diversi sulle scelte che facciamo della nostra attività politico-legislativa, non si possono comprendere le ragioni di chi pare, talvolta, dimenticare che maggioranza e minoranza, per quanto profonde siano le loro divergenze nel Consiglio, ciascuna con la propria visione della

V LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

1 FEBBRAIO 1969

Sardegna, i propri programmi, i propri propositi, si ritrovano non tanto nell'esercizio di un diritto, quanto nell'adempimento di un dovere, quello di essere, secondo i modi della democrazia, rappresentanti del popolo sardo, attenti custodi della dignità dell'assemblea, e, in sostanza, della dignità di coloro stessi che il mandato di rappresentarli ci hanno affidato.

Debbo fare una dichiarazione: noi dobbiamo essere i primi a dichiararci, anche se ci rendiamo conto dei fatti positivi che abbiamo registrato, non soddisfatti del bilancio di questi vent'anni, e dobbiamo, anzi, porre tutti il nostro impegno nella ricerca degli eventi e delle strutture che hanno condizionato e condizionano, tuttora, negativamente la vita autonomistica, allontanandoci dal conseguimento dei fini di rinascita che non tanto lo Statuto quanto le attese isolane le ponevano vent'anni or sono e le pongono oggi.

Del resto, onorevoli colleghi, noi parliamo di vent'anni di autonomia, ma sarebbe più corretto parlare di 24 anni, aggiungendo ai venti di questa nostra assemblea i quattro della Consulta regionale, perché non dobbiamo mai dimenticare che storicamente e politicamente l'autonomia è nata nell'aprile del 1945, in un periodo particolarmente ricco e fervido della storia italiana, nel quadro dei valori affermati dalle forze sociali e politiche impegnate nella Resistenza.

Nel discorso di insediamento della Consulta regionale, all'indomani del 25 aprile, l'Alto Commissario Pinna disse non per caso che l'evento che in quel momento si salutava era la « nascita della Regione ». L'elaborazione e l'approvazione dello Statuto, la prima elezione del Consiglio regionale sono fatti successivi alla Consulta e non se ne può sottovalutare l'importanza. « La data dell'8 maggio 1949 [come scriveva uno dei maggiori giornali isolani] è una di quelle che si incidono da sole nella storia della Sardegna con caratteri indelebili. E' un nuovo periodo che si apre alla nostra Isola. Lo storico di domani partirà da questa data per iniziare un nuovo volume ». Ma sono eventi che si collocano in un quadro storico-politico sostanzialmente già compiuto.

L'elaborazione e l'approvazione dello Statuto furono le conseguenze logiche per la Sardegna di quel che era accaduto negli anni precedenti in Europa e in Italia. La nostra attenzione, perciò, deve innanzitutto concentrarsi su quel periodo straordinariamente creativo, cioè di emersione di nuovi valori, della vita italiana.

Le istituzionalizzazioni furono successive, ma le grandi scelte di fondo rimasero quelle fatte allora. E una di queste grandi scelte fu certamente quella di uno Stato decentrato, fondato sulle libertà locali, antitetico nella sua struttura politico-amministrativa al vecchio Stato unitario.

Il messaggio dell'onorevole Bonomi alla Consulta la collocava in una chiara e già definitiva prospettiva di radicale riforma della struttura dello Stato italiano in senso regionalista.

Il nuovo organo si poneva come piattaforma della futura democrazia sarda e dei rapporti di questa con la democrazia italiana. Ed è soprattutto alla forza dei significati storico-politici che ebbe quella svolta del 1945 che si deve se i numerosi, ripetuti e scoperti tentativi fatti successivamente, di configurare la Regione come un organo periferico del potere centrale, come un organo di mero decentramento amministrativo, non hanno avuto completo successo.

In questi vent'anni, infatti, ci siamo ripetutamente scontrati con organi centrali portati a dimenticare l'importanza di quella svolta il cui valore spesso, purtroppo, neppure noi abbiamo saputo affermare con la lucidità e con la forza necessarie.

E non c'è soluzione di continuità tra Consulta e Consiglio regionale, che della prima ereditò la sede, il personale politico e la stessa burocrazia. E non basta: ne ereditò anche le problematiche e le politiche. L'unica personalità che nel 1949 uscì dalla scena della vita politica regionale fu l'Alto Commissario Pinna, quasi a sottolineare il definitivo passaggio dell'autonomia dalla fase di progettazione e di rodaggio a quella di pieno funzionamento.

Il Consiglio regionale nascerà in un contesto istituzionale e politico già definito nei precedenti quattro anni. A questi ultimi bisogna, dunque, risalire se vogliamo riprendere dalle radici il discorso sull'autonomia.

Quando il Consiglio regionale si insediò, lo Statuto speciale era già stato approvato dalla Costituente; quando il Consiglio regionale si insediò, l'unità delle forze autonomistiche era già stata spezzata.

I primi vent'anni di vita del Consiglio regionale non hanno modificato questi due dati essenziali. Lo Statuto non ha subito modifiche rilevanti, l'unità delle forze autonomistiche non è stata più ritrovata, tranne che in momenti brevi ma significativi, dei quali parlerò più avanti. Momento di intenso fervore autonomistico e di larga unità fu quello dell'immediato dopoguerra, quando il potere centrale guardava alle autonomie regionali, soprattutto della Sicilia e della Sardegna, come alla sola forma positiva di reintegrazione legittima dell'unità nazionale ed il patto unitario veniva rinnovato su una base del tutto nuova. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Bonomi, lo diceva a chiare lettere nel suo messaggio alla Consulta sarda: « Io ho scelto come opportuni campi di esperimento due grandi isole, egualmente care al cuore di tutti gli Italiani: la Sardegna e la Sicilia. Le due Consulte che nelle due isole cominceranno ora la loro funzione saranno le elaboratrici di provvedimenti e di norme che potranno illuminare l'opinione pubblica italiana sul grave e delicato problema del governo locale. L'anima isolana delle due grandi isole ci affida che il senso autonomistico troverà qui, nella sua culla naturale, i campioni più fervidi e più decisi; mentre l'antico esperimentato sentimento nazionale della Sardegna e della Sicilia ci assicura che nessuna anche più ardita riforma incrinerà mai quell'unità della Patria che fu il sogno della generazione eroica del primo Risorgimento e fu la realtà splendente dell'Italia risorta dopo secoli di discordia e di umiliazione ».

Il Paese di fronte all'esito disastroso della più esasperata centralizzazione, non era più disposto a rilasciare deleghe a chicchessia. Il

cittadino che aveva fatto la guerra e le popolazioni che l'avevano subita, si politicizzarono di colpo, riscoprendo i partiti e le libertà degli istituti sociali più prossimi. Le classi sociali più immediatamente interessate all'accenramento dello Stato sembravano travolte nel crollo del fascismo; la nuova classe politica sembrava non avere legami con loro. Cercava il consenso di cui aveva bisogno, quello delle grandi masse popolari, della piccola e media borghesia, del proletariato urbano e rurale, il consenso della cultura e del lavoro anziché quello del capitale, il consenso delle istanze locali alle quali era più facile la partecipazione dei cittadini anziché quello della grande burocrazia centrale e dei grandi centri di potere.

Era un momento nel quale anche le grandi forze politiche contrapposte avevano saputo trovare un terreno di incontro, sia nazionalmente sia regionalmente. Come l'allontanamento dei comunisti dal Governo nel 1947 non portò nazionalmente ad una rottura anche sulla forma e sui contenuti da dare alla Costituzione, regionalmente non portò ad una rottura sui contenuti e sulla forma da dare allo Statuto autonomistico. Nella classe politica sarda, in definitiva — se si eccettuano alcune prese di posizione negative — non si registrano gravi o irreparabili fratture sullo Statuto.

Non fu nell'attività per così dire costituenti che si registrò la frattura tra le forze politiche sarde, ma nel giudizio sulle scelte politiche del Governo centrale. La divisione del mondo in blocchi scavò un solco profondo oltre che nella politica nazionale in quella regionale. A quel momento sono seguiti due decenni di frequenti lacerazioni e di contrasti profondi. La forza della Regione nel suo complesso, dobbiamo riconoscerlo, ne è risultata indebolita, non solo nei rapporti con gli organi centrali, ma anche nei rapporti con tutti gli altri centri di potere pubblico e privato.

Le poche volte che l'unità autonomistica si è ricostituita, la Regione ha potuto vincere importanti battaglie. Ciò è accaduto nella fase rivendicativa del Piano di rinascita che acquistò forza ed incisività soprattutto dalle cele-

V LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

1 FEBBRAIO 1969

brazioni del X anniversario della elezione del primo Consiglio regionale.

Ed i problemi nuovi, le situazioni nuove si rivelano oggi, assai più chiaramente, solo che si torni a considerare il senso, il tono, il carattere delle celebrazioni di quel decimo anniversario.

Fummo tutti, allora, impegnati, consiglieri e gruppi, forze politiche, poteri locali ed organizzazioni sindacali, ad imporre al Governo e al Parlamento, chiusa la fase degli studi preparatori, la presentazione e l'approvazione di una legge che desse, finalmente, concreta attuazione all'articolo 13 dello Statuto.

Fu il momento della ritrovata unità fra i gruppi che credono nell'autonomia, del consenso popolare più largo, pieno e spontaneo, all'azione della Regione; il momento della massima consapevolezza ed unità del popolo sardo, quale non si verificò altra volta non solo nella storia, breve, della Regione ma nella storia della Sardegna, o almeno della Sardegna come parte dello Stato italiano unitario.

Sentimmo, e questo stato d'animo comune a tutti espressero il senatore Lussu, nel convegno di Cagliari, e Camillo Bellieni in un suo saggio, che vi era largo spazio all'intesa, all'azione comune.

Disse Lussu: « Parlo come politico posto di fronte al fatto dominante tutta la vita politica isolana, al fatto politico-storico della presente generazione, per cui siamo tutti, indifferenziatamente — operai, contadini, pastori, intellettuali e tecnici, artigiani, industriali, commercianti —, attori e responsabili verso l'avvenire dell'Isola è della Nazione... Io credo che i partiti politici ci possano dividere ma che la Sardegna ci deve unire e, penso, ci unirà ».

Che cosa è mutato, oggi, rispetto ad allora, a dieci anni fa?

Qualcuno ci ricorda, giustamente, che quel momento non può essere assunto come costante punto di riferimento da forze politiche sulle quali premono tante ragioni di dissenso e di contrasto, che è tempo di rifiutare ogni tesi che esalti a blocco storico la Regione, e perciò anche le forme più chiuse del regionalismo, e comporti un rifiuto di guardare nel profondo la dolorosa, difficile realtà

regionale per conoscere quanto pesanti condizionamenti, e non solo esterni, l'abbiano formata e quali azioni si debbano compiere, quali interessi conculcare perché essi vengano rimossi.

E' tempo, si dice, di non considerare più la Regione come un mito, dietro il quale sottrarsi agli scontri di classe e di popoli dai quali è essenzialmente percorsa e sconvolta la società contemporanea, e perciò anche la società italiana e quella sarda.

Non basta credere nell'autonomia, come poteva farsi vent'anni fa, o ancora più quando muoveva i primi passi il movimento dei reduci e su « La voce dei combattenti » l'autonomia e la Regione veniva proposta in sardo, in ottave, ai pastori e ai contadini della « Brigata Sassari » come il solo, l'indispensabile strumento del nostro riscatto; occorre che di essa si approfondiscano i contenuti veramente innovatori, si dica verso quali obiettivi si muove, con quali altri valori, propri della civiltà moderna, si accompagna o si confronta.

Nasce, questa esigenza di chiarezza, dal dibattito apertosi negli ultimi anni, come segno della convinzione che siamo, purtroppo, costretti tutti, maggioranza e minoranza, ciascuno nella sua responsabilità, a non segnare all'attivo dell'istituto autonomistico quanto avremmo potuto, forse, operare e quanto operare era certamente necessario, come segno e conferma dell'insufficienza della nostra azione e dei problemi sempre drammaticamente aperti.

Non possiamo non constatare che all'unità rivendicativa del Piano di rinascita, faticosamente realizzata, è seguito un periodo di difficile individuazione di obiettivi comuni sui quali mantenere e sviluppare quell'unità. Nella fase rivendicativa ci univa — al di là della divisione interna di questa assemblea in una maggioranza e in una minoranza istituzionalizzate — l'obiettivo comune dell'ampliamento del potere autonomistico, con l'acquisizione, da parte della Regione, degli stanziamenti e delle competenze necessari all'attuazione del Piano.

Quando si è passati alla fase operativa, quando si è trattato di stabilire l'uso concreto

dei mezzi a disposizione, sono stati indicati obiettivi diversi, o, quando erano comuni gli obiettivi di fondo, sono state diverse le scelte delle strumentazioni concrete necessarie.

Sono emerse le reali difficoltà, forse da noi non valutate ancora nella loro ampiezza, che l'attuale ordinamento dello Stato italiano frapponne, come si riconosce in uno dei più recenti, ed importanti, atti parlamentari, la relazione al bilancio per il 1969, a dare efficacia reale alle prescrizioni del programma di sviluppo circa le dimensioni e le forme dello intervento delle amministrazioni che operano in Sardegna, giacché « l'azione di queste risulta vincolata non alle decisioni degli organi della programmazione, ma all'esecuzione di programmi autonomi rispetto alla logica del piano regionale ».

Impedisce, cioè, l'attuale ordinamento dello Stato italiano, e gli atteggiamenti che lo sottendono e lo reggono, a dare vera efficacia, e perciò concreta esecuzione, a quelle disposizioni della 588, che erano, nelle nostre scelte, le sole capaci di garantire alla Regione un potere reale nella direzione del processo di sviluppo.

Sono emerse le reali difficoltà che la inadeguatezza dei nostri strumenti organizzativi frapponne ad eliminare i ritardi ed a dare alle decisioni assunte rapidità di esecuzione, che è condizione prima della loro validità e della rispondenza agli obiettivi stabiliti.

Non ci possiamo nascondere che tanta parte degli atteggiamenti critici nei confronti della Regione ha queste giustificazioni; non ci possiamo nascondere che nei ritardi e nei limiti del nostro processo di sviluppo ha origine l'accentuarsi degli squilibri, e perciò delle tensioni, che sono dinanzi a noi.

Premono oggi, e si manifestano con piena intensità, le rivendicazioni delle zone interne, le più toccate dall'emigrazione, dai livelli di vita ormai inaccettabili, dall'insufficienza dei servizi civili essenziali, dalla miseria non meritata dei contadini e dei pastori; delle zone nelle quali si accentuano, sommandosi, le conseguenze del nostro secolare isolamento; premono le rivendicazioni degli operai che richiedono parità di condizioni, e non solo sala-

riali, con quelli delle regioni più progredite del nostro Paese; premono i problemi delle città; premono, infine, le proposte di partecipazione e di rinnovamento degli studenti.

A questi fermenti, a queste tensioni, a queste proposte è la Regione in grado di offrire uno sbocco positivo? Può essere un interlocutore valido, un potere politico aperto, disponibile, capace di realizzare quella nuova condizione umana che si richiede?

La risposta non può non essere, io credo, affermativa.

Siamo tutti convinti che il bilancio che facciamo oggi, a vent'anni di distanza dall'inizio della nostra opera, non può essere considerato tanto positivo quanto era nelle attese e nelle speranze di coloro che il 28 maggio 1949 si riunirono nella sala consiliare del Municipio di Cagliari per la prima seduta del Consiglio regionale. In loro nome, « con il cuore gonfio di gioia » — così diceva — l'onorevole Amicarelli salutava quel giorno che segnava « l'inizio del risorgimento della Sardegna, che fu il sogno di generazioni, atteso e sospirato dai migliori figli di questa nobile terra » e auspicava che l'autonomia divenisse « un organismo vivo, animatore di intelligenze e di energie tese ad imprimere al corso della nuova era che si chiude davanti a noi un movimento di rinascita che non può mancare », capace di vincere lo scetticismo e di ridare fiducia al popolo sardo.

Siamo, però, tutti convinti, e bisogna sottolinearlo come un fatto fondamentale, e positivo, e semmai da correggere con un costante richiamo alle permanenti responsabilità dello Stato, che in Sardegna il potere politico, quello che rappresenta la comunità ed al quale la comunità si rivolge, si identifica ormai con la Regione e che se alla Regione si addebita ogni ritardo, e ogni insufficienza, ogni incapacità dei poteri pubblici, alla Regione sempre, però, si propongono chiedendone la soluzione, i problemi più pressanti delle città, dei paesi, delle categorie.

Il rapporto sino ad oggi instaurato appare a molti — ma consentitemi di dire che ci sarebbe, a mio parere, da dubitare che questo giudizio colga sempre nel segno — episodico,

discontinuo, volto alla ricerca di soluzioni provvisorie non risolutive; un rapporto dominato da preoccupazioni clientelari, non suscitatore e liberatore di energie nuove, di un più coerente impegno verso la collettività, non instauratore di un clima nel quale non ci si abbandoni all'iniziativa del solo potere politico come somma di tutte le responsabilità e le possibilità e dal quale tutto deve attendersi e tutto deve venire, ma di un clima nel quale anche la società civile manifesti e utilizzi, in varie forme, tutte le sue risorse.

Tutti i moti di insofferenza, le proteste e le ribellioni si rivolgono alla Regione perché in essa cercano, anche se con atteggiamento critico, un interlocutore.

Chi conosce la storia della Sardegna sa come, in passato, ogni lamento, ogni appello che saliva dalla nostra terra sia rimasto senza risposta.

Quando nel 1906 la sommossa delle masse urbane e la disperazione delle forze contadine generò nell'Isola un'ondata di tumulti che sconvolsero città come Cagliari, Macomer, Alghero e paesi come Bonorva, Villasalto, Ardara, Selargius — per citarne alcuni tra i tanti variamente dislocati nel territorio isolano e con differenti strutture sociali — Giolitti liquidò in Parlamento, con non molte parole, le interpellanze dei rappresentanti della Sardegna.

Rimangono valide per noi tutte le ragioni per le quali l'ordinamento regionale fu introdotto nella Carta costituzionale, come il momento storico richiedeva e secondo un patrimonio di idee sostanzialmente coerenti, nonostante la varietà delle ispirazioni e degli apporti. Rimane vero che guardiamo alla autonomia per tutte le regioni e quindi anche per la nostra, come a garanzia che « le strutture immediate dentro le quali si svolge la vita politica ed amministrativa rimangano a misura d'uomo, tali da non superare con la loro vastità la possibilità di comprensione e di partecipazione attiva; tali da non togliere ai rapporti politici concretezza, personalità, umanità ». Rimane vero, però, che la realtà della Sardegna è una realtà unica. E diciamo questo non soltanto per trovare nella insula-

rità — questa forza permanente e decisiva della nostra storia, per ripetere ancora il giudizio di Marc Bloch — il motivo fondamentale della rivendicazione autonomistica, ma anche, e soprattutto, perché la realtà della Sardegna, così diversa da quella nazionale, così non confondibile neppure con le condizioni di sottosviluppo e di arretratezza di altre regioni del nostro Paese, e addirittura così differenziata nel suo proprio interno, richiede uno strumento che raccolga e razionalizzi in una visione unitaria le domande che portiamo allo Stato.

Questo strumento di confronto, di dialogo serrato e teso, di contestazione non può essere che l'Istituto autonomistico il quale, nonostante i suoi difetti e le sue lentezze, è vicino, intrinsecamente vicino, alla realtà isolana.

Non può, forse, dare una risposta a tutti i fermenti, a tutte le proposte, a tutte le tensioni; può, però, certamente, solo che lo sorregga la volontà del popolo sardo e l'intelligenza non acquiescente di coloro che lo rappresentano, porsi come interlocutore efficace e rigoroso dello Stato, così da fare dello Stato un potere diverso da quello che abbiamo conosciuto, che, in qualunque forma si sia presentato attraverso i secoli, mai ha dato una risposta autenticamente solidale alle domande dei sardi.

Ecco perché noi crediamo alla validità della Regione anche di fronte ai fatti nuovi, così significativi ed importanti che ho ricordato, anche di fronte al più clamoroso di questi fatti, la contestazione partita dalle zone interne verso le strutture e la civiltà circostante. Fatti nuovi ma riproponenti — e va ricordato — problemi antichi, già avvertiti.

Anselmo Contu disse, nel discorso di insediamento come primo Presidente del Consiglio: « Dobbiamo creare anzitutto quel senso profondo di solidarietà regionale che tragga dalla solitudine e dall'abbandono i piccoli centri dell'interno dell'Isola e — fondendoli in un fervore di opere comuni e di reciproche intese — li avvii finalmente alla vita moderna ».

Non mancano nella storia della Sardegna episodi di sommosse contadine, gesti di ri-

bellione contro l'oppressione feudale, alleanze di « ville » contro i baroni incapaci di moderare la loro tirannia, marce di una *jacquerie* disperata contro le città dei padroni; ma questi episodi sono passati nella storia dell'Isola e poi scomparsi senza lasciare traccia. Se non vogliamo riservare anche alle tensioni, nuove e positive che oggi si esprimono, lo stesso destino desolante, dobbiamo credere che esse possano trovare nell'Istituto autonomistico la sede di raccolta e di coagulo di ribellioni e fermenti che non si misura più con le forme chiuse e repressive dello Stato inteso in senso tradizionale, cioè autoritario, ma con la Regione, con lo strumento nato per realizzare in Sardegna un tipo di civiltà più profondamente legata alle matrici della nostra cultura e della nostra storia ed insieme aperto a tutti i grandi valori di ogni cultura e di ogni storia.

Che questo la Regione divenga sta in noi, nella nostra coerente consapevolezza che siamo chiamati a rappresentare un popolo che

ha avuto una vicenda di sofferenze e di dolori, di povertà e di miseria; sta nel nostro personale impegno, nel nostro lavoro attento ed appassionato; sta nella capacità di sottrarre la valutazione dei fatti e la indicazione delle scelte ad una strumentalizzazione, mediocrementemente limitata e temporanea; sta nella capacità di ritrovarci tutti, di fronte alle forze che si pongono come antagoniste allo sviluppo dell'Isola, in una rinnovata battaglia per l'autonomia e per la Sardegna. (*Applausi*).

I lavori del Consiglio proseguiranno domani pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 11 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1972